

2006, l'anno più lungo

GIUSEPPE TAMBURRANO

L 2006 sarà un anno tumultuoso: elezioni politiche e amministrative, referendum costituzionale, elezione del Presidente della Repubblica. Ovviamente l'evento clou saranno le elezioni politiche. La data del 9 aprile, prevista per le consultazioni, è ormai abbastanza vicina.

Come disse Benedetto Croce, prevedere è ben vedere il presente. Che cosa ci dice l'attuale situazione storico-politica? Quali scenari ci consente di ipotizzare? Berlusconi sta provando a resuscitare un pericolo «comunista» allo scopo di indurre gli elettori delusi dal suo governo o incerti ad affidargli, col voto, la difesa della Patria, del Mercato, della Famiglia, della Libertà contro i «rossi». Ma le sue esibizioni sono ridicole: sono pochi gli italiani i quali credono alla minaccia comunista. Un ex comunista, D'Alema, ha diretto il governo pochi anni or sono e non si è prodotta l'apocalisse. Ha in mano carte più serie il Cavaliere? Certamente non quella dei suoi cinque anni di governo.

Sul «fenomeno» Berlusconi esiste una vasta letteratura. Per capire che cos'è oggi bisogna riandare alla nasci-

ta dell'«anomalia» italiana. Nel corso del crollo delle forze politiche di governo della Prima Repubblica, Silvio Berlusconi «scese in campo», fondò «Forza Italia» la quale, nel giro di poco tempo, è diventata il primo partito italiano: un «miracolo» che ha precise spiegazioni.

Il Cavaliere usando gli enormi mezzi di cui disponeva, tra i quali le sue reti televisive, ha presentato di sé l'immagine del leader nuovo, non compromesso col teatrino della Prima Repubblica, tanto ricco da non aver bisogno di «rubare», tanto diverso da

Sarà un anno tumultuoso tra elezioni, referendum, elezione del Capo dello Stato...

quel sistema miseramente crollato, l'«antipolitico» che libera lo Stato dal predominio dei partiti e delle loro clientele. E che garantisce la difesa dal comunismo, allora - dieci anni fa - non ancora «sepolto» a giudizio dei tanti elettori che questa difesa avevano affidato fino ad allora alla Dc. Alla vittoria del 2001 concorsero anche gli errori dei governi di centro-si-

nistra che non hanno fatto grandi cose. E lui, Berlusconi, poté fare promesse mirabolanti, e fu creduto anche perché il suo precedente governo era durato troppo poco per essere considerato un banco di prova.

Ora Berlusconi non ha più niente in mano. Le promesse elettorali si sono rivelate illusorie, quell'anticomunismo fa o ridere o piangere. La «novità» è logora. In un certo senso mi ricorda *Il marziano a Roma* di Ennio Flaiano che sulle prime sbalordì i romani, ma dopo un po' non se lo filava più nessuno: «A' marzia!» Ma attenzione! Questi italiani sono elettori delusi da Berlusconi, non elettori conquistati dall'Unione. Perché non stanno a casa il giorno del voto è necessario che il centro-sinistra li conquistati. Insomma, il fallimento di Berlusconi non è sufficiente per vincere. L'esito delle primarie ha dato il vento in poppa al centro-sinistra.

È stato un successo straordinario, ma quei 4.300.000 votanti sono il «nocciolo duro» del voto: per dare la vittoria debbono essere moltiplicati grosso modo per quattro. La nuova legge elettorale intorbida le prospettive. Nella Casa delle Libertà vi sono fenomeni di grande rilevanza: Berlusconi punta solo alla vittoria, alla sua vittoria. Per lui «o la va o la spacca», cioè se perde le elezioni si ritira. Fini e Casini hanno altre vie di una «ritirata strategica» nel caso - probabile - di una sconfitta della Casa

delle Libertà. Casini accarezza il progetto di unire il disperso elettorato di centro. Fini mira a ereditare la leadership di Berlusconi alla guida dell'opposizione.

Col ritiro di Berlusconi Forza Italia diventa *res derelicta*: in quale direzione andrà la diaspora? Un Casini assai più forte può diventare una sirena per forze consistenti del centro del centro-sinistra. E Rutelli, e non solo lui, non metteranno certo cara nelle orecchie per non udire il canto della sirena.

Per il centro-sinistra non è difficile

Il centrosinistra deve fare molta attenzione: perché il fallimento di Berlusconi non basta per vincere

vincere le elezioni, difficile sarà governare per cinque anni. Perciò avere un programma condiviso, impegnativo, con priorità precise è importante non solo per ottenere il voto degli italiani delusi da Berlusconi, ma anche per garantire, nei limiti del possibile, le riforme promesse insieme da tutti i partners e da tutti firmate.

SIEGMUND GINZBERG

Vladimir Putin ha scelto giusto il giorno in cui la Russia assumeva la presidenza di turno del G8 - che ospiterà quest'anno a San Pietroburgo - per presentare a tutti i propri partner che è lui il padrone dei rubinetti del gas e del petrolio. Non l'ha fatto sottovoce, ma con un gesto teatrale. Deliberatamente drammatizzato ed enfatizzato dalle tv e dagli altri media su cui il Cremlino ha un controllo assoluto. A prima vista Mosca non ce l'ha con l'Europa, ma con l'Ucraina. Perché Kiev rifiuta di pagargli un prezzo quadruplicato per il gas - dai 50 pagati sino allo scorso anno a 230 dollari per 1000 metri cubi ora richiesti. Ma soprattutto perché gli ucraini gli hanno fatto il dispetto di eleggere un anno fa un presidente sgradito come Victor Yushchenko, in viso al Cremlino perché dichiaratamente dice di voler portare l'Ucraina dall'orbita russa a quella dell'Unione europea, e ancor di più per il modo in cui è stato eletto, sull'onda di un sommovimento popolare, di una sete a lungo repressa di cambiamenti del 25-30 per cento delle forniture di gas russo, l'Austria del 18 per cento. Polonia, Ungheria, Romania, Repubblica ceca e Slovacchia che dipendono dal gas russo in proporzioni molto maggiori, rischiano il black out. Sono in allarme l'Italia, che ne dipende in proporzione minore (28 per cento), il resto viene dal Nord Africa), la Gran Bretagna dove già sono aumentati i prezzi. Anche se non è servita direttamente dal gasdotto ucraino, e ha in progetto la costruzione di un gasdotto alternativo, via Germania e mar Baltico, che non sarà pronta prima del 2010. Il progetto, caldeggiato dalla Gazprom, il monopolio russo del gas, era stato solennemente inaugurato lo scorso autunno da Putin e dall'allora cancelliere Gerhard Schroeder; e, smesso di fare il cancelliere, aveva suscitato qualche polemica la scelta di Schroeder di farsi assumere proprio da Gazprom per far pubblicità al progetto. Ma è proprio dalla Germania, che è il principale acquirente europeo di gas russo, che ora è venuto l'avvertimento più duro a Mosca: «Attualmente il 30 per cento del nostro gas proviene dalla Russia. Dovrebbe aumentare (già ora quasi metà del gas consumato in Europa viene dalla Russia, la previsione è che il consumo di gas aumenti nei prossimi decenni del 50 per cento più in fretta di quello del petrolio). Ma potrà aumentare solo se abbiamo la certezza che le forniture dall'Est sono affidabili», ha dichiarato il nuovo ministro dell'Economia Michael Glos. Tutti hanno riserve per qualche mese, ma il precedente crea comprensibile nervosismo. Per oggi gli europei hanno convocato un vertice d'emergenza. C'è chi osserva che per la Russia ricordare di essere padroni del gas e del petrolio, far presente che possono chiudere o aprire i rubinetti quando e come gli pare, darlo a chi gli pare e negarlo a chi gli pare, è un modo per farsi rispettare. Ma farsi rispettare minacciando rivela spesso una debolezza, la fragilità o la mancanza di altri argomenti per acquisire rispetto. L'argomento su cui aveva costantemente insistito Putin in questi anni era stato quello per cui il mondo poteva contare sulla Russia per i propri fabbisogni energetici. «La Russia tiene alla reputazione di partner solido, affidabile e re-

sponsabile nel mercato per le risorse energetiche, una reputazione ben meritata», aveva insistito ancora nel suo intervento dello scorso 22 dicembre al Consiglio per la sicurezza russo. Qualcuno aveva tradotto: «Non siamo come l'Opec, con noi non correte i rischi che avete in Medio Oriente, potete fidarvi non rischiate che la nostra offerta venga meno per motivi politici, per guerre, terrorismo o rivoluzioni». Ma farsi rispettare solo per un motivo - per il gas, il petrolio, oppure per la forza militare - rischia di essere un'arma a doppio taglio, mettere in rilievo l'assenza di altre ragioni e motivi per imporre rispetto. C'è anche chi nota che la ragione principale per cui la Russia fa parte, anzi ora presiede il vertice degli otto paesi più industrializzati non è la sua performance economica (per prodotto lordo è al 16mo posto, economicamente al suo posto dovrebbe esserci semmai la Cina, sesta potenza economica mondiale), ma il fatto di avere le più importanti riserve di gas al mondo, e le seconde riserve planetarie di petrolio. Ha anche un numero di testate nucleari pari solo a quelle degli Stati Uniti, conta anche questo, ma in negativo: l'Ucraina già si dice pentita di aver rinunciato all'atomica dopo il disfacimento dell'Urss, chiede che si tengano buone le promesse di difenderla che le erano state fatte al momento della rinuncia; non è certo un buon esempio per l'Iran, già convinto che non basti avere il petrolio ma occorra avere anche l'atomica per farsi «rispettare». E non dice buono che, guarda caso, le maggiori riserve di gas al mondo, dopo quelle russe, siano quelle iraniane.

A complicare le cose c'è il fatto che nella Russia di Putin il potere nasce dal rubinetto del gas e del petrolio, forse prima ancora che dalle testate dei missili nucleari e dalla canna del fucile e dall'«alta polizia». Un tempo era di moda la «cremlinologia». Ora si parla sempre più frequentemente di «petro-cremlinologia». Per anni l'attenzione era stata attratta dal modo in cui l'attuale padrone del Cremlino si era liberato dalla concorrenza che gli facevano gli «oligarchi del petrolio», e in particolare dal patron della terza impresa petrolifera del paese, la Yukos di Khodorkovsky. Ma gli addetti ai lavori fanno notare che la Yukos era in fin dei conti un pigmeo rispetto al colosso Gazprom, un vero e proprio impero nell'impero, su cui il Cremlino ha ora un controllo assoluto. Non a caso vi ha messo a capo proprio i fedelissimi, compreso Dmitry Medvedev che ora viene indicato come suo possibile defino alla presidenza. Non si limita a controllare il 60 per cento delle riserve di gas russe e il 16 per cento di quelle mondiali, a progettare gigantesche operazioni mondiali e a mettere in libro paga ex cancellieri. È anche la proprietaria dei più importanti giornali e delle principali reti televisive della Russia. Il tutto con una trasparenza di gestione che ha portato recentemente l'*Economist* a definirlo «enigma energetico». Chunque ossi mettere in discussione il sistema viene prontamente licenziato - come è appena capitato ad Andrei Illarionov, che pure era un braccio destro di Putin - o peggio. Eppure, per quanto l'intera economia e prestigio della Russia si fondino su una monoproduzione, gli idrocarburi, pare che non siano riusciti nemmeno a gestire bene la loro specifica ragione sociale: la produzione negli ultimi anni è calata, si parla pochissimo di nuove fonti. Tutto questo strapotere ha fondamento fragilla: l'alto prezzo del petrolio e del gas. Il precedente che viene in mente, per la chiusura dei rubinetti del gas, è l'eruzione del Muro di Berlino. Anche quella sopravvive in qualche modo al venir meno di altre ragioni per «rispettare» l'Urss. Si sa come andò a finire.

C'era una volta Mirafiori

DIEGO NOVELLI

SEGUE DALLA PRIMA

La quale è stata costruita abusivamente nello storico parco della Mandria, di sabauda memoria. La nuova Tne avrà un capitale sociale di 67 milioni di euro, così ripartiti: 40% al Comune, idem alla Regione, 10% alla Provincia e 10% alla Fiat. Complessivamente la Tne acquisisce un milione di metri quadrati di aree Fiat, di cui 300mila nell'ex complesso di Mirafiori e 600mila dell'ex Campo volo.

Non è mia intenzione (almeno in questa sede) esaminare nel dettaglio i pro e i contro di questa intesa, le sue prospettive e le preoccupazioni riguardanti il rispetto degli impegni assunti della Fiat relativamente alla linea di produzione della «Grande Punto» che dovrebbe decollare proprio a Mirafiori «non più tardi del settembre 2006» con una capacità di 80mila vetture l'anno.

La firma del protocollo d'intesa tra gli enti territoriali piemontesi e la Fiat ha offerto l'occasione per alcuni amarcord sul mitico stabilimento di Mirafiori definito, molto efficacemente da Alberto Papuzzi su *La Stampa* del 24 dicembre: «un monstrum tecnologico e produttivo, il tempio della meccanica come scienza, il simbolo italiano della company town, il cuore del conflitto fra capitale e lavoro, una specie di Mecca del sindacalismo e dell'operaismo e soprattutto il film, intenso, aspro, talvolta violento, carico di maturità, in cui si rispecchia la città industriale italiana per antonomasia».

In un vecchio depliant dell'ufficio stampa Fiat, riguardante Mirafiori, si ricorda che lo stabilimento ha un perimetro di 10 chilometri, 37 porte di accesso, un milione di metri quadrati di officine, 40 chilometri di catena di montaggio, 223 chilometri di convogliatori aerei, 667 chilometri di cavi, 11 chilometri di gallerie sotterranee. Realizzato nel 1939, venne subito definito dal regime fascista «il più grande del mondo». Sicuramente, a cavallo degli anni Cinquanta e Sessanta, quando fu ampliato, raggiunse a livello europeo, la più alta concentrazione di addetti (60mila tra operai, impiegati e tecnici).

Nel momento in cui dopo sessantasei anni di vita una gran parte di Mirafiori si chiude, vorrei ricordare, come vecchio cronista torinese, alcuni fatti che considero importanti per la sua storia. L'atto di nascita di Mirafiori rappre-

senta nelle vicende urbanistiche di Torino uno dei più arroganti interventi imposti dalla Fiat (con il totale avallo del podestà fascista) in spregio al piano regolatore allora vigente. Il colossale stabilimento viene costruito alla periferia sud della città (su terreni vincolati a verde agricolo) addossato, irrisponsabilmente, all'ospedale per tubercolotici San Luigi Gonzaga. La ciminiera della centrale termica della grande fabbrica irrorava tutta la zona del sanatorio, i cui padiglioni, con il parco dove gli ammalati passeggiavano per ossigenarsi, sono esattamente sotto vento rispetto ai fiumi degli scarichi nocivi. Soltanto una ventina di anni dopo il sanatorio sarà trasferito ad Orbassano, un comune della cintura torinese.

Mirafiori viene inaugurato il 15 maggio del 1939, alla presenza di Benito Mussolini. Ad un certo punto del suo discorso inaugurale il duce, affiancato da Agnelli (il nonno, per la prima volta in camicia nera con in testa l'orbace), si rivolge alla messa degli operai silurati sul grande piazzale, chiedendo loro se ricordavano un suo precedente discorso. All'appello retorico, la folla in

lo». Gli operai iscritti alla Fiom e in modo particolare i militanti nel Pci, vengono perseguitati. Come testimoni nel suo diario («Una scatola di cemento», Roma 1960) Giuseppe Dozzo. Da addetto specializzato nel magazzino attrezzatura dell'officina 6 di Mirafiori, Dozzo, senza motivazioni, viene declassato e destinato a lavori di manovalanza, a partire dal novembre 1956. Spaccare legna all'aperto in pieno inverno («10 sotto zero: 15 gennaio 1957»), scopare i capannoni e i sottopassaggi interni, grasse schiodare tavole di legno, spingere scocche gregge da un reparto all'altro: queste sono le nuove mansioni riservategli, con il divieto assoluto di parlare con altri operai durante il lavoro. Sarà ogni giorno sorvegliato a vista, angherito e provocato da capetti e guardiani per oltre un anno, sino a quando, nel gennaio '58, viene licenziato per «abbandono del posto di lavoro»: si è recato al refettorio quattro minuti prima del fischio della sirena. A Mirafiori, nell'«autunno caldo» del 1969, nascono i primi «consigli dei delegati», che sostituiranno le vecchie

talmeccanici di quella stagione) due operai comunisti, venuti dal Sud nella fredda Torino: Bonaventura Alfano e Antonio Bonariga. Il gigantismo di Mirafiori entra in crisi nel momento in cui il mercato delle auto diventa imprevedibile. Sarà lo stesso Umberto Agnelli a riconoscere l'errore commesso alla fine dell'era Valletta (e dell'inizio di quella di suo fratello Gianni, l'Avvocato) con il raddoppio dello stabilimento, giudicato non solo «ingovernabile», ma anche «distorcevole per l'equilibrio del territorio».

Alla porta 5 di Mirafiori il 26 settembre del 1980, Enrico Berlinguer porterà la solidarietà del suo partito ai lavoratori della Fiat in lotta contro i 15mila licenziamenti richiesti dalla direzione della azienda. Su quella presenza furono imbastite speculazioni non solo da parte padronale ma anche da esponenti della sinistra che accusarono Berlinguer di avere istigato gli operai in sciopero ad occupare la fabbrica. Falso. Come onestamente 25 anni dopo l'episodio ha riconosciuto Cesare Romiti intervistato da Gianni Minoli. Alla domanda - chiaramente provocatoria di un delegato (Liberto Norcia) della Fim-Cisl che aveva assunto le posizioni più radicali, cosa avrebbe fatto il Pci nel caso di una occupazione della Fiat, Berlinguer rispose che le forme di lotta dovevano essere discusse e decise esclusivamente nelle assemblee dei lavoratori. Comunque i comunisti sarebbero sempre stati schierati dalla loro parte.

Con la chiusura di oltre la metà di Mirafiori scompare un modello di fabbrica oggi non più proponibile. Non scompare però la memoria di quello che questo grande stabilimento ha rappresentato per il movimento operai italiano, in anni di duro lavoro, di battaglie democratiche, di vittorie e di sconfitte.

In chiusura di questa breve carrellata su Mirafiori voglio ricordare l'esistenza nelle varie officine di operai chiamati «creativi»: si divertivano a disegnare cartelloni satirici, a raccontare barzellette sulla vita in fabbrica, a inventare nomignoli per i capi e i sorveglianti più zelanti. Anche i massimi dirigenti non venivano risparmiati. Ricordo, ad esempio, che il capo del personale Carlo Callieri (il vero ideatore e organizzatore della «marcia dei 40mila» nel 1980) considerate le sue vocazioni autoritarie, venne soprannominato John Wayne. Luca di Montezemolo, allora responsabile delle relazioni esterne: «Libera e Bella» (dai capelli allo shampoo) e l'amministratore delegato della Fiat, Cesare Romiti: «sgiafale leon» (schiaffeggiatore di leoni). A Mirafiori, gli operai sapevano anche ri-

Dopo sessantasei anni si chiude una gran parte della storia dello stabilimento ed è giusto raccontarla... dal primo «Consiglio di gestione della Fiat», dai primi atti padronali di rappresaglia politica...

tuta blu non risponde con un corale «sì, sì» bensì con un gelido silenzio. Furibondo il dittatore fascista, spongendosi dalla tribuna urla: «Se non lo ricordate, rileggetelo», abbandonando il palco delle autorità. L'episodio raccontato dai vecchi operai dopo la Liberazione, rientra nei tanti miti di Mirafiori.

Dopo la guerra, negli anni della ricostruzione, il primo «Consiglio di gestione, della Fiat, nasce proprio a Mirafiori. Il nuovo organismo prevede la presenza dei lavoratori nella conduzione della impresa. Ma durerà poco. E sempre in questo stabilimento si registrano i primi atti padronali di rappresaglia politica e sindacale, con trasferimenti, sospensioni e licenziamenti. Sono gli anni della «guerra fredda», della crociata anticomunista voluta dall'ambasciatrice Usa a Roma, Clara Boothe Luce, che ricatta con le commesse della «campagnola».

Valletta obbedisce, dividendo i suoi dipendenti in «costruttori» e «distruitori», istituendo il premio antischiopero e i reparti confino, finanziando direttamente la nascita di un sindacato «gial-

commissioni interne. La scintilla parte dall'officina 32, dove vengono lavorati particolari motori delle automobili (tubo olio, acceleratore, frizione, valvole ecc.). Quelli che il *Corriere della sera*, e buona parte della stampa italiana, descriveranno come terribili «maoisti», sono invece coloro che con pazienza costruiranno la piattaforma delle rivendicazioni interessanti queste officine dove lavorano 800 operai per turno. Non solo passaggi di categoria per gli operai che non compiono «operazioni meccaniche ripetitive» ma anche il rifiuto di vendere la propria salute attraverso la monetizzazione del lavoro nocivo: pretendono gli aspiranti nel reparto delle saldatrici. Ogni squadra (40-50 operai) discute le richieste da formulare. Ci si rende conto subito che con la confusione, il qualunquismo, e il cosiddetto «spontaneismo» predicato ai cancelli della fabbrica dai giovanotti della sinistra extra parlamentare, si da spregio soltanto al padrone e ai suoi trombettieri de «La Stampa»... Guidano la lotta dell'officina 32 (anticipatrice dell'accordo aziendale e del contratto nazionale dei me-

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicarior) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Bermana (centrale) Nuccio Ciccone Ronald Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>LU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Estore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>Stampa ● Sabo S.r.l., Via Carducci 26 ● STS S.p.A., Strada 5a, 38 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CI) ● Sies S.p.A., Via Santi 87 ● Litosud, via Carlo Presenti 130 ● Ed. Teletampa Sud Srl ● Unione Sarda S.p.A. ● Publikompass S.p.A.</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Ricasane, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>● STS S.p.A., Via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424990 - 02 24424550</p>	
<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>		<p>● Publikompass S.p.A., Via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424990 - 02 24424550</p>	
<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>La tiratura del 2 gennaio è stata di 133.949 copie</p>	